

Nella Roma del '500 la scuola europea dei pittori

di FABIO ISMAN

«I GRANDI pittori che stavano a Roma erano il loro pane: ne usavano i disegni, cercavano d'entrare nelle loro botteghe; il mio non è un testo scientifico: racconto le peripezie di un paio di centinaia tra loro; i nuclei forti sono i più di cento fiamminghi e alcune decine di spagnoli», dice Nicole Dacos, che racconta le avventure romane dei pittori giunti dal resto d'Europa nel Cinquecento. «Un terzo, forse metà del volume è inedita; ho trovato cose assai interessanti, e riversato quando ho imparato in una vita di studi». Osa perfino «destituire» Raffaello: infatti, accredita allo spagnolo Alonso Berruguete vari disegni già attribuiti a lui. E ha scoperto parecchio di uno, Pedro de Campaña ma in realtà Peter de Kempeneer, che è dei più singolari artisti: «Prima lavora a Bruxelles, ma non si sapeva nulla; poi dieci anni a Roma, altri 25 a Siviglia, e gli ultimi quindici di nuovo nella capitale belga». Allora, la città dei Papi era una capitale mondiale dell'arte: e ancor più nel Seicento. Per i fiamminghi, è fondamentale lo Schilderboeck, Libro dei pittori, di Karel Von Mander; ma in generale, le fonti non abbondano, pur se

Vasari diceva: «La pittura fiamminga è apprezzata dai devoti più dell'italiana, che non fa versar loro una lacrima, mentre quella fiamminga gliene fa versare molte». Nicole Dacos è di Bruxelles, ma romana stanziata dal 1966: si affaccia su tutta la città e in fondo i Castelli; prima, era pendolare. Suoi maestri, Rannuccio Bianchi Bandinelli, poi Luigi Previtali; per prima ha studiato la Domus Aurea e la formazione delle grottesche: «Al Warburg Institute ho conosciuto Ernst Gombrich, e mi ha fatto pubblicare il testo; alla Domus ho rilevato, graffiti, oltre cento nomi d'artisti: le loro firme». Ci ha regalato il più ampio studio sulle Logge di Raffaello, e ora un librone di 262 pagine, Viaggio a Roma, i pittori europei nel '500 (Jaca Book, 263 pagine, 80 euro), documentatissimo, pieno di curiosità. Al tempo, «recarsi a Roma» era «perfezionarsi nella pittura», come la regina Caterina dice all'artista portoghese Joao Baptista, esonerandolo dal servizio di corte per quattro anni: «ma egli, non farà mai più ritorno in patria: morrà giovane». E così, sapevamo che Berruguete completa la tela di Filippino Lippi con L'incoronazione della Vergine e quattro santi, incompiuta alla sua morte; «grazie a un articolo di Roberto Longhi, terzo dei miei maestri, si sa anche che cosa dipinge: due gruppi d'angeli alla sommità». In Italia, a inizio secolo, viene anche Dürer: a Venezia, lascia

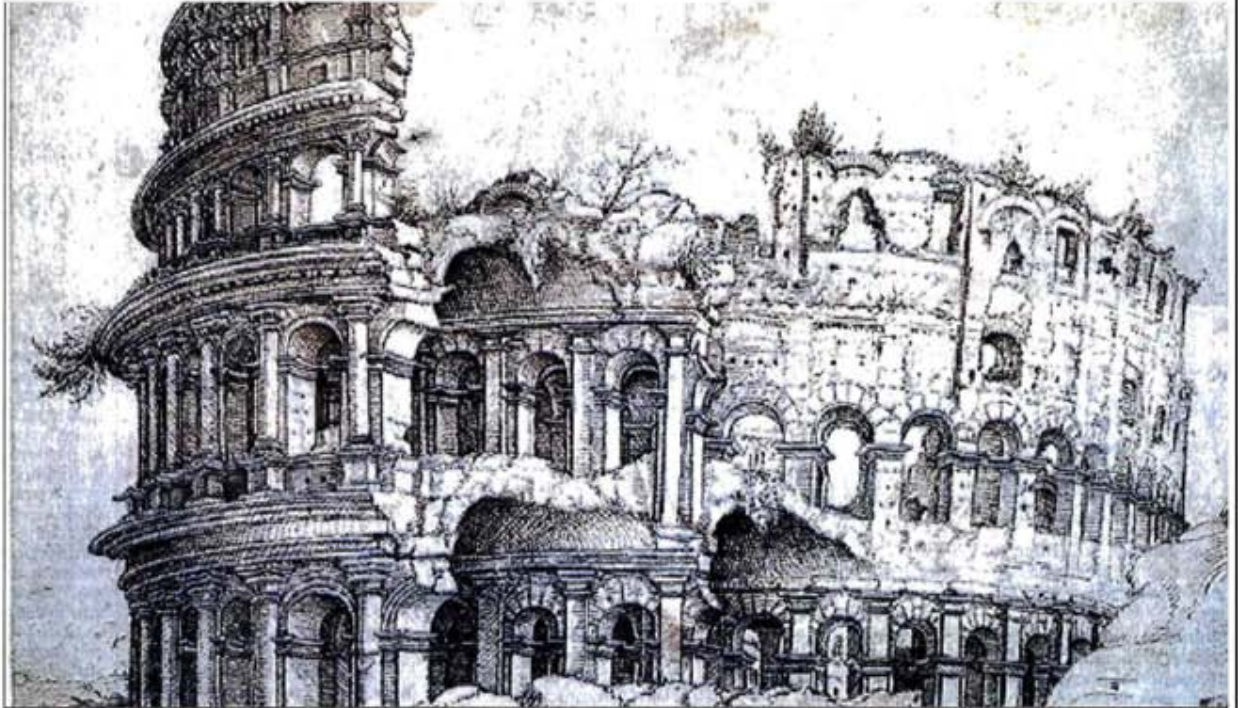
la fondamentale Pala del Rosario, ormai a Praga, che impronterà gran parte della pittura in laguna; «però si ferma a oltre Bologna, e l'ho estromesso». Tra i primi, è Rogier Van der Weyden: «Ma viene per l'Anno santo del 1475, e non lascia troppe tracce». Assai più si devono invece a Mabuse, in realtà Jennin Gossart: «Chiamato così perché era nato a Mauberge». Ma non tutti erano contenti di questi stranieri: «Vasari utilizza due spagnoli negli affreschi della Cancellaria, e nella biografia se ne dice pentito»; è il solito problema dell'autografia e delle botteghe: si può non essere contenti di come si viene interpretati. Non per tutti la trafila è la solita: vedere le antichità e rifarsi ai modelli imperituri del passato; «ad esempio, c'è anche Pieter Bruegel il vecchio, che volta le spalle alle rovine; sappiamo che vede il Colosseo, ma forse poco altro; c'è un suo solo disegno realizzato a Roma, e ritrae Ripagrande; e tutti gli altri sono specialmente di alberi». A Palazzo Spada-Capodiferrero, ora sede del Consiglio di Stato, i due soprastanti, Girolamo Siciolante da Sermoneta e Giulio Mazzoni, assoldano un discreto numero di stranieri; poi, «il cardinale Ricci che era un po' tirato di borsa, li usa per allora suo Palazzo Sacchetti»; gli stranieri come quasi dei «borsisti»: a volte, se li disputavano. Dacos, il palazzo lo conosce bene: «Ci andavo spesso già da giovane e ricordo con

affetto il marchese Giulio». In casa Sacchetti, ha compiuto l'ennesima scoperta: «Dopo il salone dipinto da Francesco de' Rossi, detto Cecchino Salviati, ci sono dieci sale con fregi ben singolari: sono di Juan Fernandez, detto Navarrete, o El Mundo. Uno eterna non il solito Giudizio di Salomone, bensì un altro. Un padre sa che solo uno dei tre figli è suo: morendo, lo lascia erede. Per capire quale, il re fa esumare la salma, e ordina ai tre di scagliare sulla salma una freccia. Ovviamente, il figlio vero non riesce». Forse, il primo caso di opere straniere autonome si deve a Jan van Scorel: al Belvedere, eterna papa Adriano VI; ma ci rimangono solo copie. Per arrivare a Roma, Scorel impiega tantissimo; si ferma a Venezia, poi va in pellegrinaggio a Gerusalemme; non come Marten van Heemskerck, che giunge dal freddo del Nord in due settimane. Fame d'arte: a Roma è la scuola del disegno, come a Firenze; a Venezia, quella di pittura. Ma nell'Urbe, in tanti dipingono benissimo: Jean Cousin il giovane eterna il Laocoonte nella Sala del Trono del Palazzo dei Conservatori non troppi anni dopo lo scavo. Paolo Bril lascia infiniti paesaggi. «Ho incontrato perfino uno strano pittore noto come Posthumus: si chiamava Herman, e firma nella Domus Aurea con Lambert Sustris, Heemskerck e un altro»; erano andati in gita, no?

ARTE

Nicole Dacos
ripercorre luoghi
e opere dei maestri
attivi nella capitale

Accanto
Jennin Gossart
Colosseo
disegno
del 1509



www.ecostampa.it



A sinistra
Bottega
di Jacopo
Bertoja
Grottesche
A destra
Rolán de Moys
San Pietro

